

COLPI DI SCENA

SGUARDO NEL CONTEMPORANEO

Forlì –26/29 settembre 2023

GIOCO – UNA RIFLESSIONE TRASVERSALE, PER GIOCO

Giocare a reinventarsi il mito di Odisseo in uno stabilimento balneare, tra sdraio e ombrelloni. Giocare alla vita e alla ricerca della felicità, un'idea di Emanuele Aldrovandi. Giocare a raccontare un dramma di oggi, quello del lavoro, come fosse una tragedia greca (Mabellini/Postorino), e poi scivolare nella descrizione – sempre pericolosa – dell'attualità quando i parametri formali del gioco si annebbiano. Giocare alla morte, al sesso, al superamento dei confini provando a smarcarsi da una realtà che preme, che urge, usando un grande poeta anarchico, Juan Rodolfo Wilcock: correndo il rischio di non farcela (Gruppo della Creta).

È un gioco anche questo che sto provando a fare ogni mattina: cercare un filo, o una prospettiva, un punto di vista per analizzare gli spettacoli visti nella giornata precedente di **Colpi di Scena**. È chiaro che un festival come questo è una vetrina di proposte, non tutte verificate, perché ci sono prime assolute, perché la natura dei festival è quella di scommettere, di correre rischi, e **Colpi di Scena** lo fa in modo consapevole, componendo la descrizione di uno scenario assai frastagliato, aprendo possibilità a quella parola dai tanti significati e forse un po' usurata, ogni volta da riempire, che è "contemporaneo".

Gli articoli che seguono, delle ragazze dell'Università di Bari, osservatrici attente, sensibili, ancora – mi sembra – non travolte dal ritmo del festival (quattro-cinque-sei spettacoli al giorno), entreranno nei dettagli e forse questa chiave di lettura per gli spettacoli visti il 28 settembre – il gioco – risulterà infondata.

Lasciando perdere l'idea che comunque alla base del teatro ci sia il gioco, spostarsi in altri, dire "facciamo come se", o che ci sia il racconto davanti al fuoco, o il ricordo di qualcosa che è scomparso e che va scomparendo e che si rievoca in fondo *giocando*, mi sembra che comunque molta della drammaturgia di oggi corra consapevolmente il rischio di "mettersi in gioco". Cosa vuol dire? Significa avventurarsi in territori sconosciuti o, al contrario, riportare vicino a sé cose lontane (il famoso mito... la paura della morte...), cercando di esorcizzare la distanza, di lenire l'ansia, di creare situazioni "sperimentali" per indagare il presente spostandolo avanti e indietro nel tempo, esplorando altri paesaggi dell'anima.

Come volevasi dimostrare: se il gioco è teatro, il teatro è gioco, serio e faceto, contratto di simulazione che inventa ogni volta le proprie regole, i propri scenari, per sopravvivere, per nutrirsi e per rilanciare la difficile arte dello sguardo sul mondo e dentro sé stessi. Alla ricerca della felicità. O almeno di un po' di levità o consolazione.

Massimo Marino

IO SONO “NESSUNO”

LidOdissea, di Compagnia Berardi Casolari con la collaborazione di César Brie



Sarà capitato a tutti almeno una volta nella vita di andare al mare e di non riuscire neppure a sentire il suono delle onde perché la spiaggia è affollata di bagnanti e ombrelloni; di restare senza smartphone e sentirsi fuori dal mondo; oppure prendersi una colossale sbronza per annegare i pensieri; riempirsi la giornata di cose da fare per sentirsi utili e acquistare cose che sappiamo non ci serviranno.

È la società della performance, nelle sue forme più estreme, quella portata in scena il **28 settembre** al **Teatro Testori**

di Forlì dalla compagnia **Berardi Casolari** nello spettacolo intitolato *LidOdissea*.

L'*Odissea* si fa sottotesto: i personaggi conservano lo stesso nome di quelli del poema omerico e qualcosa che, talvolta forzatamente, rimanda a un simile destino.

Ulisse (interpretato da **Gianfranco Berardi**), padre di famiglia nel pieno di una crisi di mezza età; Penelope (**Gabriella Casolari**), una madre, coscientemente cornuta, che oscilla tra sentimenti di accettazione e ribellione; Telemaco (**Ludovico D'Agostino**), un teenager, in preda a pulsioni ormonali, sempre arrapato e al contempo solo.

Infine una cantastorie, una specie di aedo greco cieco (**Silvia Zaru**): unica figura rassicurante di tutto il racconto che riesce a guidarci con il canto da un quadro all'altro nella storia di una famiglia contemporanea logorata dagli eccessi e impoverita di valori etici e morali.

Tutto è ambientato in un comune lido con tanto di lettini, ombrellone e cabine. Come nel poema omerico Ulisse si mette in viaggio e lascia la sua terra, la sua famiglia, ma in questo caso non per inseguire il proprio destino ma per noia, alla ricerca di qualche brivido passeggero. Ubriaco di emozioni e frivolezze si imbatte in facili tresche e trova banali scuse pur di non essere colto in flagrante. Penelope è una donna infelice e frustrata, finge l'orgasmo per non ferire la mascolinità del suo uomo; consapevole dell'infedeltà del marito latitante dai suoi impegni coniugali, è costretta a crescere un figlio immaturo incapace di provvedere a sé stesso. Telemaco ama la musica trap e dopo una rissa con i proci, ridotti a pupazzi di plastilina, con un rap fa scorrere le parole come le immagini scorrono sullo schermo dei nostri telefoni cellulari allenandoci al non sostare sulle cose che vediamo, alla mediocrità, alla velocità e all'apparenza.

In un sistema fortemente competitivo, come un vulcano in eruzione gli oggetti di uso comune vengono riversati sul palco, mentre sommergono da capo a piedi l'aedo e Ulisse, inermi; intanto Penelope e Telemaco diventano la voce pubblicitaria di quegli oggetti, slogan che si sovrappongono, una catasta che non perderà tempo a diventare una montagna nella discarica.

Temi attuali come il consumismo e la dipendenza dai mezzi di nuova tecnologia vengono trattati con humor, portando all'eccesso le inevitabili conseguenze derivate dal loro abuso. Le risate del pubblico ne sono la prova. Tuttavia del poema omerico resta ben poco: un substrato talmente sottile da farcene dimenticare. E allora perché usarlo se così debole?

Dal vuoto che inesorabilmente emerge quando ormai si è toccato il fondo si è costretti a rimettersi in mare e riprendere la rotta verso casa, arricchiti, si spera, di nuova consapevolezza e sul finale scoprire che sotto i nostri abiti griffati non siamo altro che “Nessuno” nella terra di “Nessuno”.

Elena Capone

GIOCARE ALLA FELICITÀ

Dieci modi per morire felici, di Associazione teatrale Autori Vivi



Giocare, in inglese *to play*, che è anche una celebrazione del gioco di ruolo e da tavolo. Di solito diciamo: giochiamo a fare che io sono il dottore e tu l'ammalato? C'è chi sogna di esser ricco, di essere il figlio di un emiro arabo e chi desidera semplicemente falciare il grano o essere il protagonista di una serie televisiva. Ebbene in questo gioco-spettacolo è possibile esperire quasi tutte queste possibilità.

La scena è pronta: una fontana con dieci postazioni e un totem schermo al centro. L'ambientazione è quella di un

film fantasy, i colori predominanti sono il nero della struttura e il verde piscina dell'acqua. Dal fondale si intravede l'unico attore, **Luca Mammoli**, vestito come un personaggio di *Final Fantasy*. Arriva in prosenio e subito ci spiega le regole di questo gioco, molto semplice.

Dieci spettatori verranno scelti attraverso il totem-schermo, che per convezione e interazione in questa serata, 28/09/23, verrà battezzato con il nome di **Stellina**, da una simpatica e partecipativa signorina seduta in seconda fila. In medias res capiamo che i numeri che ci hanno fornito all'ingresso serviranno per essere scelti o meno. Ogni spettatore ha ricevuto un bigliettino con un numero, questo sancirà o meno già il suo grado di felicità: essere estratti a sorte per partecipare e per essere più o meno felici.

Subito inizia il gioco. Ogni partecipante indosserà una tunica bianca, avrà un vassoio con all'interno dei fiori e un indicatore di felicità con un massimo di dieci talloncini bianchi.

Regole del gioco: morire felici, quando finisci i fiori muori.

Emanuele Aldrovandi, ideatore e regista, insieme a **Jacopo Giacomoni** firma la drammaturgia. I due ci regalano questa splendida esperienza: poter essere per un'ora e mezza circa spettatori o protagonisti di un gioco sulla propria esistenza, cambiarla e stravolgerla. *Dieci modi per morire felici* è il titolo di questa operazione-spettacolo. Dieci spettatori dentro, il resto fuori, la restante umanità che osserva, giudica e co-partecipa. Dal primo anno di vita fino ai 99 anni si è dentro questo flusso di accadimenti. Dalla scoperta della musica, al primo trauma, alle ansie, all'amicizia fino alla malattia improvvisa, alla colonia su Marte, al peyote e infine il congedo.

Tutto si conclude con l'ultimo giocatore che vince e muore felice.

Ognuna di queste esperienze permette al pubblico presente in sala di interagire e di lasciare alle spalle quello che si era prima di essere entrati, una maniera leggera e fresca di affrontare lo spettacolo. Sedersi e comprendere subito di voler essere dentro il gioco, essere tra i dieci privilegiati che proveranno questa esperienza: e tu cosa vuoi essere? Ricco? Creativa? Criminale? Povero? E soprattutto il consiglio appassionato è quello di scegliere un nome di fantasia super colorito. Ad esempio un partecipante ha scelto *Capitan Findus*: è stato davvero divertente vedere la sua evoluzione da operaio a credente del *Dio Nostromo*. In fondo cosa ci serve per essere felici? Davvero poco, dunque non ci resta che giocare!

Giocare a vivere al meglio la nostra felicità, questo l'invito della Compagnia Autori Vivi.

In fondo la vita a volte sembra scritta a caso, termina in un momento a caso, meglio essere sempre felicemente pronti a lasciarla in modo positivo.

Alessandra Gaeta

(NON) LAVORARE STANCA

Tu (non) sei il tuo lavoro, di Mabellini-Postorino



PROLOGO

Sono le 7.30 del mattino, la sveglia è suonata da poco ma la delicatezza delle lenzuola ti incolla al materasso, faticosamente ti sollevi, estrai le gambe dal letto, giri il tuo corpo, indossi prima una ciabatta, poi l'altra e finalmente sei in piedi. Ancor prima di qualunque altra azione, ti rivolgi verso la finestra della tua stanza, apri le ante e lo vedi, davanti

a te, il mare.

PARODO

Una coppia di ragazzi neanche trentenni, l'uno al fianco dell'altra. Inginocchiati, il buio nasconde i loro volti: potrebbero essere chiunque. Vanno all'unisono quasi rifacendosi alla recitazione del coro tragico antico. Sullo sfondo il mare proiettato in movimento.

EPISODI E STASIMI DEL CORO

Dialoghi. Due voci, una maschile e l'altra femminile, si alternano grazie a un telecomando che accende e spegne il faro di luce che li investe, e a volte si sovrappongono: argomentazioni, dubbi, argomentazioni. Come in una sorta di dibattito interiore, un Coro e un Corifeo mettono in scena il dramma tragicomico più antico che ancora si radica nella società di oggi: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". Ma perché queste fondamenta sono così nascoste?

Francesco Patanè e **Maria Lomurno**, disoccupato lui e precaria lei, raccontano una situazione che è tutt'altro che un'eccezione. Armati solo dei loro sillogismi, l'uno non vuole identificarsi col proprio lavoro perché un lavoro non ce l'ha e ciò significherebbe essere niente, per l'altra un contratto a progetto annuale da mille euro al mese è come un dio a cui fare voto sostituendo persino sé stessa, "sono nata il mio lavoro", dice, pur di poter rispondere alla domanda "E tu... di cosa ti occupi?"

Se parole come stabilità, ferie, contributi diventano tabù della società odierna in cui nemmeno le 'raccomandazioni legali' (master) aiutano, l'incubo di ciascuna giovane coppia diventa reale quando si insinua il rischio di un licenziamento alla notizia di temuta gravidanza ("Sei sicuro che non sei venuto dentro?"), perché le donne che diventano madri "non hanno più fame di sapere chi sono". Allora solo la grazia salva dallo stacanovismo che sacrifica Isacco al dio-lavoro.

Chi perde al gioco delle tre carte, scommette su quella sbagliata e *impiega* il tempo di una vita per porsi l'amletico "essere o non essere", per arrivare ad accontentarsi della pace della rassegnazione di un'occupazione qualsiasi, entra nell'interesse e nello spettacolo di **Rosella Postorino** (drammaturgia) e **Sandro Mabellini** (regia) che ripropongono uno spettacolo di tredici anni prima (che vedeva come attori **Silvia Giuliano** e **Umberto Petrarca**) dimostrando quanto il problema diventi sempre più attuale.

Quando però entrare a teatro diventa come accendere la televisione su un canale di approfondimento sociologico, ci si chiede quali riflessioni inneschi uno spettacolo del genere. Mani intorno alla bocca a mo' di megafono urlano slogan e titoli di notizie che conosciamo a memoria; non è la catarsi che si genera ma un senso di angoscia che incupisce. Uno spaccato di realtà che, per quanto documentaristico voglia essere, ci lascia nostalgici di un futuro senza speranza, di un presente che pare immutabile, e dell'impossibilità di alternativa che, almeno, come unica consolazione, mantiene il rumore delle onde in sottofondo.

ESODO

Non sei più nella tua città natale. Per l'università ti sei trasferito da fuorisede nella metropoli, vivi in una stanza in affitto e, dopo esserti alzato dal letto, prepari il caffè sul cucinino accanto al letto mentre speri che fuori ci sia il sole a battere sui palazzi e non la solita pioggia. Non hai ancora tirato su le tapparelle, versi il caffè in una tazzina bianco-anonima, ti siedi alla scrivania accanto al cucinino e apri il pc, su Google due parole, "Cerco lavoro".

Rossella Grosso

CHI VUOLE UN CAFFÈ?

Beati voi che pensate al successo noi soli pensiamo alla morte e al sesso, di Gruppo della Creta



Sul palco un gruppo di amici chiacchiera masticando una coltre di fumo. Sullo sfondo *Sigarette* di Le Feste Antonacci accompagnano il pubblico nell'ingresso in sala. Gli spettatori attraversano il corridoio della platea muovendo il corpo al ritmo del sound. Ognuno prende posto come se fosse invitato a una festa a casa di amici.

Uno degli attori si stacca dal gruppo, avanza sul proscenio come per accogliere i suoi ospiti. Si rivolge al pubblico enunciando i punti cardine su

cui si poggia l'intero lavoro scenico.

Spiega subito che quello che si vede sistemato al centro è solo un divano gonfiabile, non un vero sofà. Il divano è una scelta precisa che si lega all'etimologia dell'oggetto: "libro di poesie" e "registro di dogana". Palleggiano tra questi due fronti i pensieri più profondi degli attori in scena.

La Compagnia **Gruppo della Creta** ha scelto di ispirarsi a Juan Rodolfo Wilcock, grande poeta e scrittore, critico letterario e traduttore oggi trascurato, morto lo stesso giorno in cui è stato sequestrato Aldo Moro.

Il titolo è il testo della poesia *Progresso* di Wilcock e contiene il confine entro il quale **Tommaso Cardelli, Alessandro Di Muro e Tommaso Emiliano** scelgono di tracciare la loro drammaturgia.

L'autore argentino, annoiato dalla mondanità americana, decise di trasferirsi in Italia per trascorrervi il resto della sua vita. In quella stessa noia sembra si siano incrostate le paure dei ragazzi. Si affrontano con sincerità in duelli esistenziali per scrollarsi di dosso la pigrizia di discorsi stanchi.

Corrono, scappano, si inseguono, sono spaventati all'idea di trovare un posto su quella plastica beige gonfia d'aria. Un tiro alla fune che non sbilancia mai nessuno veramente, un gioco che si muove senza la consistenza di una vera tensione.

Su quel telaio di inadeguatezza si intessono anche conversazioni registrate di dilemmi imprevedibili a cui non si riesce a trovare una risposta. Si interrogano sulla morte, sul sesso, sul progresso e su altri temi seri ma "il confine non è mai netto" e allora cosa si può fare? Non rimane che prendere un caffè e offrilo anche agli ospiti spettatori presenti in sala.

Mariana Borrelli